

introduzione del Segretario generale della Cisl bresciana Renato Zaltieri ai lavori del convegno "IL LAVORO PRECARIO A BRESCIA"

Venerdì 30 novembre 2007

Prima che arrivi nei cinema l'ondata delle pellicole fatte apposta per questo periodo dell'anno, vi consiglio di andare a vedere l'ultimo film di Silvio Soldini. Si chiama "Giorni e nuvole". Racconta la storia di un quarantenne di successo che un giorno perde il lavoro a causa della sua ostilità nel "modernizzarsi", cioè nello sposare alcune idee su cui si basa l'odierna strategia aziendale, come quella dei licenziamenti facili o dei tagli alle spese. Vergognandosi di raccontare l'accaduto, finge per mesi di continuare a lavorare, senza insospettare la moglie e la figlia. Venuta a galla la verità, la moglie si impegnerà a fare qualsiasi tipo di lavoro pur di mantenere la famiglia, passando per i call-center fino a fare la segretaria. Lui, accetterà perfino di fare l'imbianchino e il pony express, suscitando però l'amarezza e la commiserazione della figlia.

Il lieto fine non c'è. O forse sì, dipende dalla sensibilità di ognuno di noi. Mi ha colpito di questo film il modo in cui attori e regista sono riusciti a comunicare il dolore provocato in una famiglia da una situazione estrema e durissima come la perdita improvvisa di un lavoro stabile e remunerativo. I giornali hanno scritto che questo è uno dei più bei film italiani degli ultimi tempi, il ritratto dell'Italia delle incertezze e dell'instabilità, dove quello che è sicuro oggi può non esserlo domani.

Credo che qui oggi si tenterà di mettere ulteriormente a fuoco questo ritratto, centrandolo su Brescia e sul suo territorio, naturalmente. Avremo la possibilità, attraverso la presentazione dei dati della ricerca, di sentire la voce di chi vive l'incertezza del lavoro, e ascolteremo poi quello che viene dall'esperienza pastorale, da quella sindacale, da quella politica e legislativa, da quella scientifica.

Parlare della incertezza del lavoro rimanda a quel processo di trasformazione del mondo della produzione e del lavoro che ormai abbiamo tutti imparato a definire con il termine post fordismo.

Economisti e sociologi hanno indagato questo tempo con una straordinaria ricchezza di contributi.

Il fenomeno del precariato è intrecciato a questo processo in maniera quasi inestricabile. Con le ideologie e i paradigmi produttivi è cambiato infatti anche il lavoro. Abbiamo assistito ad un progressivo attenuamento del modello di occupazione dipendente con l'affermazione di tutte quelle formule di lavoro che si usa classificare con il termine "atipico", definibili – ha scritto un sociologo – soltanto per sottrazione rispetto al rapporto "tipico".

Il precariato non è un universo omogeneo. E' una moltitudine di differenze, di "percorsi singolarizzati".

Io non ho difficoltà ad ammettere che come sindacato stiamo ancora balbettando delle risposte per questo universo. E la complessità di questa moltitudine di differenze è una giustificazione solo parziale delle difficoltà con cui riusciamo a prendere in carico le domande, le angosce e le attese di questi lavoratori.

Basterebbe venire un giorno qualsiasi negli uffici dell'Alai, che è l'associazione che la Cisl ha costituito per poter far uscire dalla individualità il lavoro atipico, per rendersi conto di una realtà dalle mille facce.

Nel precariato c'è tutto il lavoro e tutti i lavori che riusciamo ad immaginarci. C'è il lavoratore qualificato che viene assunto come consulente e c'è quello senza formazione e qualifica: tra queste polarità si addensano una quantità di soggetti, con profili tradizionali e profili nuovi, differenti tempi di lavoro, retribuzioni, disponibilità ed esigenze.

Li avvicina solo l'esperienza di "indeterminatezza e oscillazione", di "disorientamento e di perdita della continuità".

Comprendere il precariato vuol dire comprendere la sua "modalità oscillatoria tra tempo di lavoro e di non lavoro, il suo stazionare incerto tra occupazione e inoccupazione", mancanza di un flusso regolare di reddito e di un livello accettabile di sicurezza sociale.

È l'individualizzazione dei rapporti di lavoro ridotti a rapporti assolutamente privati.

Faccio ancora ricorso alla letteratura ormai sterminata sul tema per ricordare che la caratteristica trasversale del precariato è l'essere "singolarità qualunque".

Il precario è di fronte al suo datore di lavoro "come individuo singolo". E quando è così anche la specializzazione non è garanzia di occupazione, perché il suo lavoro è sempre "intercambiabile".

Vivere la precarietà del lavoro è vivere una esperienza di confine tra inclusione ed esclusione, che produce una "indefinizione dell'immagine del proprio futuro", condiziona il senso della comunità, di solidarietà e la possibilità di un agire collettivo.

Lavorare dentro questa esperienza di confine è quello che, a diverso titolo, tutti noi (mi riferisco ovviamente al panel dei relatori di oggi) stiamo facendo.

Con una difficoltà in più, che è quella di non cadere nella trappola che vorrebbe associare la flessibilità del lavoro alla precarizzazione.

Così come diciamo che il lavoro flessibile non può sistematicamente essere trasformato in lavoro precario (e in questo senso credo che dobbiamo riconoscere novità importanti sia nel contesto della Finanziaria che dell'accordo sul welfare) dobbiamo avere la forza e la coerenza di dire che una certa flessibilizzazione del lavoro è necessaria sia all'occupazione che allo sviluppo.

C'è chi ad intervalli più o meno regolari chiede a gran voce l'abolizione della "Legge Biagi". Io penso che bisognerebbe prima cercare di applicarla, correggerla forse, ma applicarla.

C'è stato recentemente un convegno a Milano in cui i dati diffusi confermano che la flessibilità del lavoro ha aiutato e sta aiutando le performance del mercato del lavoro: il tasso di occupazione è in crescita, la disoccupazione è diminuita di oltre 2 punti percentuali tra il secondo semestre del 2003 e il secondo semestre del 2007. Oggi l'occupazione stabile nel nostro paese è attestata all'87%, mentre la quota di lavoro atipico è del 13%. Si dice che in termini assoluti questa è una percentuale che sta sotto la stessa media europea, dove paesi come la Francia, la Germania o la Spagna hanno una quota di lavoro flessibile superiore a quella dell'Italia.

Sappiamo bene però che quel 13% è quasi per intero composto da giovani lavoratori con ricadute importanti sul presente (la difficoltà a fare progetti a lungo termine, il rinvio delle scelte legate alla nascita di una famiglia, alla genitorialità, alla casa; livelli di consumo molto bassi, difficoltà ad accedere al credito e molto altro ancora) e ricadute non sufficientemente ponderate sul futuro (cosa succederà quando questi lavoratori arriveranno all'età della pensione?).

I dati della ricerca sul lavoro precario a Brescia non possono che aiutarci a capire ancora di più e meglio questa realtà, verificando, ciascuno per il proprio ruolo e per le proprie responsabilità, come intervenire più efficacemente per coniugare le esigenze della flessibilità del lavoro e della produttività del nostro sistema economico con quelle della sicurezza e della stabilità dei lavoratori.